Quella scomoda verità

MARIA TERESA PONTARA

È difficile, di solito, fermarsi a leggere i titoli di coda. Roba da critici. Al massimo si può gustare la colonna sonora, se merita. Ma tra le righe che scorrono di *An Inconvenient Truth* si è raggiunti da messaggi di cose da fare. Una per tutte: «Parla, discuti, diffondi le idee, scrivi sui giornali». Ed eccomi qui, quasi un impegno morale. Se conosci, hai l'obbligo di far conoscere. Se hai avuto un'opportunità, condividila. Ed è solo l'inizio, forse, per molti altri.

Perché la verità può anche essere "scomoda", ma è realtà. Nonostante sia una verità scientifica – e quindi meglio parlare di fenomeni, dati, proiezioni, modelli – questa è la realtà cui dobbiamo confrontarci. Senza pregiudizi, senza paraocchi, senza voltarci dall'altra parte.

E il film diretto da Davis Guggenheim per la Paramount Classic, ma ispirato e condotto da Al Gore, recente vincitore di due Oscar (miglior documentario e miglior colonna sonora, di Michael Brook) nei suoi 94 minuti ha un'unica "verità" da affidare agli spettatori. Il pianeta terra sta cambiando oggi, come non è mai cambiato nella sua storia. Non qualcosa che capiterà, piuttosto un processo in atto. Non più mutamenti a scala geologica e astronomica: siamo giunti alla scala umana. Un'accelerazione straordinaria. Occorre limitare il danno. Si può intervenire, prima che sia tardi. Senza dimenticare che è l'unico pianeta che abbiamo.

L'imperativo morale ci mette in gioco

Stile quasi familiare, tra amici, per il discorso di Gore in un teatro zeppo di giovani dove si proiettano immagini, anche da brivido. E ci si chiede se questa volta non sia necessario scomodare l'abituale esagerazione americana: «una visione accattivante, il più allarmante e potente documentario dell'anno» (Polly Graham), «Intellettualmente stimolante, un film necessario» (A.O. Scott). Perché in realtà ogni commento, come si dice, è superfluo. Immagini e dati parlano da soli e Gore non è che uno speaker di tanti, troppi, inascoltati.

Perché a parlare è proprio lui, ex vice di Clinton, già antagonista di Bush con quel brutto affare del voto in Florida, viene spiegato senza polemica, né cadute nostalgiche. Una sorta di flash-back dei momenti salienti della vita di un membro del Congresso. L'infanzia nella fattoria di famiglia, gli anni del college ad Harvard e un professore come Roger Revelle, le prime battaglie, giovane rappresentante a Washington, la morte della sorella, la vicepresidenza, le riflessioni al capezzale del figlio in ospedale, la mancata elezione a presidente, gli interrogativi sul dopo, la scelta di mettersi in gioco. Il tutto in dosi così piccole da non ostacolare il filo del discorso, eppure necessarie per spiegarne la motivazione.

«Non si tratta di un problema politico, ma di un problema morale». Ed i ricordi di vita stanno lì a testimoniare che la spinta all'azione caratterizza prima il Gore uomo che il Gore democratico. Tanto che il filo conduttore del video non è quella curva in inesorabile ascesa di CO_2 che spesso corre in sovrimpressione – immagine tangibile del *global warming* – quanto l'imperativo morale a fare qualcosa. E allora parla, discuti, unisciti ad altri, vota come tuoi rappresentanti persone convinte di dover fare qualcosa e forse davvero qualcosa accadrà.

«If you love your planet, if you love your children». Perché il futuro, afferma convinto Gore, come le soluzioni, sono nelle nostre mani.

Lontano dalle tecniche persuasive della TV (anche se il mezzo è pur sempre lo schermo), il film si muove tra paesaggi di ieri e di oggi, sequenze di cronaca, fotogrammi di cartoni animati e pochi dati che rendono concreto e scientificamente fondato l'argomentare.

Un pianeta fuori controllo

Punto di partenza: il riscaldamento globale del pianeta (plasticamente rappresentato da quell'omaccio rosso che giunge sulla terra nel corso dei quattro tanto brevi quanto efficaci cartoon) non è un fatto ineluttabile, legato a moti millenari dell'asse terrestre o altro, è strettamente collegato all'aumento delle emissioni dei gas serra, diossido di carbonio in testa. E, per piacere, non andiamo a scomodare la presunta divisione del mondo scientifico perché qui si tratta della stragrande maggioranza degli addetti ai

lavori. Certo, quanti sono liberi di esprimersi e pubblicare? Non tutti, e in USA lo sanno.

Neppure è un caso che siano proprio quelle emissioni (i *greenhouse gases*) a dover essere ridotte dai paesi firmatari del protocollo di Kyoto, che l'amministrazione Bush si è rifiutata di firmare, a fronte di un 30% sul totale prodotto dai soli Stati Uniti. E un istogramma aggiunge: le case automobilistiche USA producono le auto più inquinanti del pianeta. Se il controllo non c'è… la logica è sempre un'altra.

Non lasciano spazio a dubbi le foto di ghiacciai in sequenza ieri/oggi: Kilimangiaro, Columbia Glacier, Adamello, Rhone Glacier, Perù, Patagonia… I nostri figli dovranno cambiar loro il nome. Sarà il post-glaciale, dicevano ancora solo pochi anni fa, ma c'è una storia nel ghiaccio, una storia che si può leggere come l'età degli alberi, dagli anelli del legno. Ed è la presenza di CO_2 a restare impressa come traccia indelebile. Una conferma ulteriore, ma non ce n'è più bisogno. Per seicentocinquantamila anni il suo valore nell'atmosfera è stato pressoché costante, oggi è schizzato su e le proiezioni nei prossimi cinquant'anni non lasciano scampo. Stiamo assistendo (e non è un caso) agli anni più caldi della storia contemporanea del pianeta. Nel 2003 sono stati raggiunti i 122°F (pari a 50°C) in zone densamente abitate dell'India. Facile ipotizzare futuri, e straordinari, flussi migratori.

Ma non è solo l'atmosfera a riscaldarsi, anche l'acqua oceanica e le modellizzazioni al computer lo dimostrano. La pericolosità accentuata di uragani, tornado, tifoni indurrà a riscrivere i testi di meteorologia.

L'uragano Katrina, e la tragedia di New Orleans, nella coscienza americana hanno segnato una svolta paragonabile all'11 settembre. Conseguenze politiche? Forse. Soprattutto fra quanti sanno che era evitabile. E allora muoviamoci prima che si ripeta, in USA, come altrove. «It's global warming» viene gridato a una bambina che vede sciogliersi il gelato tra le mani. Ma non è uno scherzo.

Non un aumento assoluto di precipitazioni, quanto piuttosto uno spostamento di equilibri millenari. Il lago Ciad in secca o quelle imbarcazioni abbandonate in mezzo a un Aral, pressoché desertificato, inchiodano alla realtà. L'aumento di temperatura accresce non solo l'evaporazione oceanica (e quindi le precipitazioni), ma anche quella del suolo. E nasce il dramma. Perché il suolo non è più coltivabile e la fame aumenta. E le migrazioni pure.

Anche ai Poli il pianeta non se la passa bene. Il permafrost si scioglie in fango e le radici delle grandi foreste non ce la fanno più. La primavera arriva sempre più presto e gli uccelli migratori… non sanno se è il caso di andarsene o restare. Le immense calotte glaciali per millenni hanno fatto da schermo riflettente per i raggi solari, ma se lo schermo si scioglie, i raggi restano intrappolati quaggiù. Quell'orso bianco in mare nella vana ricerca di un lastrone di ghiaccio per una sosta fotografa un destino da estinzione.

E non si tratta solo di fauna. L'aumento di un grado all'equatore diventa dodici ai poli e lo scioglimento delle calotte, Groenlandia compresa, avrà conseguenze soprattutto nell'emisfero nord, nella parte "occidentale", la nostra, la parte dei ricchi (ci restano solo i soldi, ma per far che?). L'animazione ci mostra una corrente del Golfo (quella che fin dai sussidiari sapevamo "mitigare il clima delle coste europee"), destinata al raffreddamento con ipotesi di inverni sempre più freddi, diciamo pure gelati, in alcune zone del nord. Mentre l'innalzamento del livello del mare diventerebbe drammatico nelle zone più densamente popolate. Florida, San Francisco, Olanda, Pechino, Shangai, Calcutta, Manhattan (compreso il World Trade Center Memorial, sparirà anche quello e il terrorismo non c'entra) a rischio di finire completamente sott'acqua (altro che Mose a Venezia…).

«Le soluzioni sono nelle nostre mani»

Dramma, annunciato. E ancora più drammatiche, perché annunciate anche quelle, le immagini dei due Bush che dichiarano in pubblico: «il problema non esiste».

E allora «il problema» è la disinformazione di troppi o, peggio, l'informazione distorta, per interesse. Come la tesi dell'insostenibilità economica delle politiche ambientali. Falsa, dice Gore, e con lui la scienza libera. Non esiste antagonismo tra sviluppo economico e politica ambientale. Una mentalità vecchia unita alla tecnologia di oggi può condurre ad effetti imprevedibili, compresa la fine della civiltà, ma se le idee si muovono, e c'è innovazione "ecologicamente sostenibile", il futuro potrebbe essere migliore.

Che questo sia possibile, Gore ne è fermamente convinto, nonostante «scienziati perseguitati, ridicolizzati, cui è stato tolto il lavoro e la dignità perché dichiaravano scomode verità», nonostante gli affari sporchi della Exxon o la lobby del tabacco (un brivido nella schiena la notizia di suo padre che ne sospende la redditizia coltivazione alla morte della figlia per cancro al polmone). Continua la riflessione su cosa sia eticamente valido o no. «La natura ci ha tradito o siamo noi ad avere tradito questo pianeta?».

Eppure il futuro non è ancora perduto se è vero che già diversi stati USA, e quasi tutte le grosse metropoli, hanno aderito alle limitazioni di Kyoto entro il 2012. In attesa di un cambiamento a livello federale per il 2008. L'Europa è più avanti dell'America, dice Gore (e per un americano è una sberla, come le decisioni di Bruxelles), ma la sensibilità sta crescendo. Occorre uno scatto d'orgoglio. Quello che ha condotto le donne al voto, Gandhi alla libertà, le grandi dittature allo sfascio, Mandela e Martin Luther King alla liberazione dei neri, l'uomo alla conquista della luna o alla caduta del muro di Berlino. L'utopia del democratico non è mai stata così forte. «Vista dallo spazio la nostra terra ha le dimensioni di un pixel, ma è nostra. Davanti a me si è aperta una finestra: è il futuro dove voglio vivere».

«Se credi nella preghiera» – si legge nei titoli di coda insieme a comportamenti tacciati "da boy scout" – «prega perché la gente capisca e cambi mentalità». E fate vedere il film a tutti, adulti e ragazzi, e anche più giù, fino agli *older children*. Ne vale la pena.

(Altre informazioni nel sito www.climatecrisis.net) ■

La Madonna, il Denaro, la Guerra

Riflessioni dal grande freddo

MICHELE NICOLETTI

Uno dei vantaggi indubbi della cultura nord-americana è dato dalla possibilità di trovare negli Stati Uniti la riproduzione di qualsiasi cosa esistente nel resto del mondo. Talvolta si trova riprodotto in grandezza naturale, altre volte in scala ridotta, talvolta utilizzando gli stessi materiali, altre volte utilizzando materiali diversi; talvolta con risultati eccellenti, altre volte con esiti maggiormente discutibili. Ma cercando si trova. Così sono stato molto felice, il giorno del voto di fiducia al Senato nei confronti del governo Prodi, di poter disporre, nel freddo invernale del Midwest in cui mi trovo, di una grotta di Lourdes in grandezza quasi naturale, con statua della Madonna e ceri in quantità. D'altra parte l'università è dedicata a lei, "Notre Dame".

Pensavo di coinvolgere anche altri in una piccola veglia di preghiera perché tutto andasse bene, ma ho pensato che poteva avere il sapore di un'operazione strumentale (la religione come *instrumentum regni* è sempre in agguato) e, a dirla tutta, anche un po' rischiosa date le inclinazioni politiche della maggior parte dei giovani cattolici americani, dopo che la svolta reaganiana e la martellante propaganda sul tema aborto e dintorni sono riusciti a conquistarli alla causa dei repubblicani per non dire dei conservatori. Un tempo in maggioranza democratica e di estrazione sociale medio-bassa (figli di emigranti irlandesi, italiani, polacchi), ora i cattolici, orgogliosamente e meritatamente *middle class*, vengono corteggiati quotidianamente dai repubblicani, un po' in difficoltà a farli convergere su Rudolph Giuliani, forte sui temi della sicurezza, un po' meno sui temi sociali a causa della sua posizione a favore della scelta della donna in materia di aborto e non solo. Talune riviste cattoliche sono così impegnate in una simpatica gara di citazioni – da san Tommaso al card. Ratzinger – per spiegare che, in caso di necessità, è lecito per un cattolico votare anche candidati che su singoli deter-